

Un'estate ricca di incontri.

L'estate del 1978 è stata una delle più movimentate della mia vita e, probabilmente, anche l'ultima da giovane spensierato. Quando a 17 anni hai in mano un diploma con tanto di lode e sei stato ammesso al liceo, il mondo è ai tuoi piedi nonostante tu sia cronicamente al verde.

Cronologicamente non facevamo più parte dei movimenti sessantottini e della generazione dei figli dei fiori, ma non eravamo nemmeno ragazzi da "Febbre del sabato sera". Anche se spiritualmente e socialmente seguivamo il motto "fate l'amore, non la guerra", le nostre esperienze giovanili si orientavano di più verso "sesso, droga e rock'n'roll".

Così spaziavamo tra Joan Baez, Cat Stevens e Bob Marley da un lato e Queen e Jethro Tull dall'altro, mentre tolleravamo Bee Gees e compagnia solo per amore delle nostre dolci metà.

Oppressi dal regime autoritario delle case paterne e dalle insorgenti critiche della società volevamo cambiare il mondo, ma solo durante la settimana, perché il sabato e la domenica erano dedicati al divertimento.

Questo dilemma quotidiano da giovani in cammino verso la propria maturità, unito alla voglia di avventura e alla curiosità, ci spingeva a viaggiare. Perciò non sorprende che dopo la nostra piacevole escursione di 10 giorni in Baviera dell'anno precedente ambissimo a mete più esotiche. Dopo diverse discussioni abbiamo optato per una vacanza di un mese in tenda in Italia. Eravamo, in ordine di età, io, Michl, Holperle, Frank e Jacky. Gli altri due membri della nostra gloriosa compagnia (Hölle e Borda) avevano preferito la Corsica.

Anche se qualche lettore può restare perplesso, per organizzare il viaggio ci vollero ben tre mesi, dato che non vivevamo in città. Allora non c'era internet e si doveva quindi sbrigare tutto personalmente, o per telefono o addirittura per lettera. Finalmente, dopo infiniti, stressanti preparativi, giungemmo alla conclusione che avremmo dovuto racimolare almeno 750 Marchi a testa (attenzione: Marchi, non Euro) per il treno, il campeggio e i viveri.

Per me ciò significava sfacchinare sottopagato per il Genio Civile della mia città per due settimane nelle vacanze di Pasqua e per quattro tra la fine delle lezioni e l'inizio delle vacanze scolastiche vere e proprie. Un vero spasso, soprattutto se ripenso a certi episodi, ad esempio quando tre cosiddetti capisquadra diedero l'ordine di chiudere una buca, riaprirla e poi di nuovo di richiuderla a distanza di mezz'ora l'uno dall'altro. Un'efficienza che ti segna per la vita. Ma cosa non si fa per qualche giorno di riposo in spiaggia!

Dopo settimane di caldo torrido (era stata una delle estati più calde che avessi mai visto in Germania), ce l'avevamo finalmente fatta. Con lo zaino da trekking in spalla siamo saliti sull'autobus per la stazione, poi, se la memoria non mi inganna, siamo andati con il treno a Latisana passando per Venezia, poi di nuovo con l'autobus fino al centro di Bibione e infine abbiamo percorso a piedi gli ultimi due chilometri che ci separavano dal campeggio prescelto. Allora Bibione era molto essenziale e aveva pochissimo in comune con il suo aspetto attuale: tutto il necessario era disposto su due strade principali disposte a T.



Il nostro campeggio era il più vicino alla città e si trovava a fianco di una colonia per bambini (cosa che si rivelò molto piacevole). Lungo la costa ce n'era un'altra dozzina, ma, a quanto sembra, nel frattempo sono state tutte rimpiazzate da alberghi.

Cinque uomini = cinque tende singole disposte in cerchio nel tentativo di ripararsi sotto l'ombra sparuta di qualche pino. Ma poiché non avevamo comunque intenzione di passare le giornate in tenda, ciò non era di primaria importanza.

Intorno a noi c'era quasi solo gente del posto, per lo più famiglie con bambini i cui padri li raggiungevano solo per il fine settimana, ma su questo tornerò più avanti.

Dopo aver velocemente alloggiato montato le tende ci infilammo i costumi e andammo alla spiaggia. Per le successive quattro settimane avremmo avuto solo sole, spiaggia, mare, cibo, alcool e mooolto divertimento.

Il cambio Marco-Lira era allora circa a 400. In altre parole, una Margherita costava 2,50 Marchi, una birra media 1,75 Marchi e un bicchiere di vino (0,1l) tra i 25 e i 50 centesimi. Era un paradiso persino per le nostre tasche al verde.

All'inizio le nostre giornate erano un po' tutte uguali. Il primo avvenimento più o meno rilevante ebbe a che fare con un'interruzione acustica un po' surreale della calma del campeggio. Più volte al giorno sentivamo una voce femminile chiamare per il campeggio: "Davide, Davide, ...". A volte poco dopo si sentiva uno schiocco di mani, più immediato quanto più era insistente il richiamo, o, per meglio dire, quanto più innervosito era il tono. Molto presto scoprimmo che Davide era un bambino di circa tre anni perennemente in giro a esplorare i dintorni. La voce disperata apparteneva a sua madre, una donna tra i venti e i trent'anni che sembrava venire direttamente da una passerella milanese. Aveva i capelli scuri ed era così seducente da spingere gli uomini a fantasticare. Ciononostante gli schiamazzi, e soprattutto la successiva punizione, ci innervosivano parecchio.



Un giorno accadde quanto segue: al nostro caro amico Holperle avevano dato purtroppo solo due settimane di ferie e perciò lo accompagnammo alla stazione degli autobus, aspettammo con lui l'arrivo della coincidenza e, dopo che si fu accomodato a bordo, lo salutammo tristemente da giù. Visto che era ancora presto, erano circa le 11, e non avevamo ancora messo nulla sotto i denti, ci siamo diretti verso una delle due pizzerie alla stazione degli autobus. Appena dopo esserci seduti si avvicinò un cameriere e ci chiese cosa volevamo. Più o meno il dialogo andò come segue:

Cameriere: Prego!?

Noi: Quattro Margherite.

Cameriere: Scusate, ma non abbiamo pizza.

Noi: No? Perché?

Cameriere: Non facciamo pizza a quest'ora, solo la sera. Qualcosa per colazione?

Noi: No, grazie. Birra?

Cameriere: Birra? Sicuri?

Noi: Sì, quattro birre, per favore!

Cameriere: Bene.

... si allontanò scuotendo la testa incredulo, e ritornò poi con le quattro birre.

Se questa fosse la decisione più giusta non si può stabilire nemmeno a posteriori. In ogni caso, la combinazione di stomaco vuoto, calura del sole meridionale e alcool fu fatale. Dopo due ore e alcuni giri di birra cercammo di ritrovare la strada per il campeggio.

In generale si dice che i bambini e i folli dicano la verità. Nel nostro stato eravamo un po' entrambe le cose, anche perché non c'è altra spiegazione per la nostra azione sfacciata ma sincera. Appena prima dell'entrata del campeggio fummo colti da una completa euforia. Contavamo ad alta voce fino a dieci a ogni passo, ci fermavamo un attimo, saltavamo in avanti a piè pari agitando un braccio verso l'alto urlando "Davide...". Una volta fermi il braccio si abbassava con un sonoro "...Peng" e la conta ripartiva di nuovo rumorosamente da uno. La nostra esibizione continuò attraverso l'entrata e lungo la strada fino al nostro alloggio. Una volta arrivati ci sdraiammo ridendo sui nostri sacchi a pelo per riposare.

Naturalmente la nostra bravata ebbe delle conseguenze. Da una parte ricevemmo un richiamo (non l'ultimo) per disturbo della quiete pomeridiana, dall'altra però da quel momento si continuò a sentire chiamare "Davide", ma almeno i "Peng" smisero per sempre, e ciò ha reso la nostra sortita soddisfacente nonostante i rimproveri.

Anche il nostro successivo incontro interculturale fu causato dai bambini. Come ho già detto



c'erano alcune famiglie il cui padre era assente durante la settimana. Due di queste avevano montato le loro tende vicino alle nostre, così ogni tanto i bambini dei vicini venivano a trovarci e noi giocavamo trascorrevamo un po' di tempo giocando con loro. Questo fatto e forse anche la nostra sceneggiata di Davide ci resero molto simpatici ai vicini. Un bel sabato mattina infatti il nostro caro Michl fu chiamato da uno di loro. Quindici minuti dopo fummo convocati tutti. Michl era già seduto al tavolo da campeggio su una sedia pieghevole e aveva un bicchiere di vino rosso davanti a sé.

Michl sogghignava da un orecchio all'altro e ci invitò a servirci.

Non ce lo siamo fatti ripetere due volte, almeno tanto più che avevamo già fatto colazione. A questo punto sei uomini erano seduti intorno a un tavolino, chiacchieravano animatamente gesticolando con mani e piedi e degustavano una bottiglia dopo l'altra. Dopo il vino ci offrirono prima caffè con grappa e poi grappa pura, e anche questa volta naturalmente non ci facemmo pregare. Alla fine la riunione fu interrotta dalle dolci metà dei nostri nuovi amici. Mentre loro erano molto contenti di questa riunione spontanea, l'entusiasmo delle loro mogli si trasformava con il passare del tempo in disappunto nei confronti dei loro mariti. In ogni caso ci siamo congedati educatamente dopo che i nostri anfitrioni furono convocati nelle loro tende. Naturalmente non ci dimenticammo la sera stessa di ringraziare nuovamente per l'invito e per la compagnia estremamente piacevole.

Pare che avessimo fatto una discreta impressione, tanto che, prima della loro partenza al sabato, i padri ci regalarono dieci bottiglie di Lambrusco con la scusa che aveva già cinque anni e forse non era più buono. Le seppellimmo nella sabbia sotto un pino e annaffiavamo regolarmente il terreno con acqua affinché non si scaldassero eccessivamente, e nei giorni successivi abbiamo provato una bottiglia dopo l'altra. Che dire, erano tutte fantastiche!



Anche l'ultimo incontro, che per noi fu il più intimo e anche il più apprezzato, ebbe origine dai bambini.

Come già citato in precedenza, il nostro campeggio confinava direttamente con una colonia. Gli edifici e la struttura erano circondati da un muro, e in alcuni punti da una rete metallica alta tre metri con tanto di filo spinato sulla sommità. Solo la spiaggia non era separata dalla nostra, cosa che poi si rivelò per noi un colpo di fortuna. Infatti un pomeriggio di sole scoprimmo non lontano da noi un gruppo di fanciulle. Ciò ebbe ovviamente un effetto magnetico su di noi e la prospettiva di avere un po' di compagnia femminile era molto invitante. Alla fine degli anni '80 ci sarebbero stati altri motivi per non avvicinarsi direttamente a parole le ragazze, ma sono sicuro che nel nostro caso era più una questione di chi osasse fare il primo passo. Alla fine optammo per l'opzione non-verbale: Jacky afferrò la sua macchina fotografica, si avvicinò e osò scattare un'istantanea nonostante le proteste delle sirenette della spiaggia. Più tardi si scoprì che la foto non era venuta

poi così bene, mentre l'avvicinamento era riuscito molto meglio. Il ghiaccio era rotto ormai, ci avvicinammo passo a passo e iniziammo a comunicare. Scoprimmo che la colonia offriva la possibilità di trascorrere una vacanza sulla spiaggia di Bibione ai bambini provenienti da famiglie in difficoltà che non potevano permettersi le ferie. Oltre agli adulti responsabili si occupavano dei bambini principalmente ragazze volontarie. Potevano perciò disporre di un limitato tempo libero per andare in spiaggia solo quando i bambini facevano la pennichella dopo pranzo, e la sera non potevano abbandonare la struttura. Dato che evidentemente si instaurò una certa affinità tra di noi, ci demmo appuntamento per il pomeriggio successivo. Per tutti era più che un piacere prendere il sole insieme, chiacchierare, nuotare insieme o giocare con l'acqua. Mentre sulla terra dovevamo comportarci diligentemente, nell'acqua cercavamo il contatto fisico, chiaramente ben mascherato tramite diversi pretesti ludici.



Dato che a tutti l'ora del sonnellino non bastava, ci demmo appuntamento alla sera alla recinzione che divideva la colonia dal campeggio. La nostra fortuna fu che in alcuni punti la recinzione era coperta dalla vegetazione e quindi non era visibile dall'edificio, così scegliemmo queste postazioni strategiche per il nostro primo appuntamento. Visto che non si sapeva quando le ragazze sarebbero potute sgattaiolare fuori e all'epoca non c'erano i cellulari, era impossibile metterci d'accordo su un orario preciso o tenerci aggiornati. Così all'imbrunire ci sedemmo vicino al muro e aspettammo. Ci si può ben immaginare come sembrasse un'eternità prima che arrivasse il tanto atteso momento e sentissimo i primi rumori provenienti dall'altra parte. Aspettammo in fila come soldatini di piombo e fissavamo l'oscurità delle piante fino a quando non scorgemmo le prime ombre in avvicinamento. Le signore avevano deciso da tempo a chi sarebbe spettato chi, a noi non era concesso il diritto di esprimerci a riguardo. Ma visto che erano tutte molto dolci, nessuno protestò. Per questo motivo non meraviglia il fatto che ci vennero incontro una a una. Subito si innescò una discussione su come superare la barriera tra di noi. Ma, visto che ogni tentativo di arrampicarci fallì miseramente e dato che allora non avevamo ancora a disposizione nessuno strumento, decidemmo di evitare ulteriori fatiche che ci avrebbero solo sottratto tempo. Ci disponemmo a coppie lungo la recinzione e ci godemmo i pochi minuti di intimità che ci rimanevano per quella sera. Quando dovemmo separarci sorridevamo già all'idea del nostro successivo incontro in spiaggia o lungo la recinzione.

Comunque la recinzione era per noi una spina nel fianco e dovevamo assolutamente risolvere la situazione. Così ispezionammo più attentamente l'ostacolo alla luce del giorno e trovammo un punto in cui la rete era tenuta insieme solo da graffette di metallo. Con un po' d'ingegno come si addice a dei giovanotti come noi, ci servivano solamente un coltello e delle piccole tenaglie per eliminare l'ostacolo, e noi avevamo entrambi. Per la gioia delle nostre amiche notturne, al rendez-vous successivo avevamo già rimosso parte delle graffette, così al loro arrivo poterono intrufolarsi senza problemi attraverso il varco. Così erano nati i nostri incontri in spiaggia e al chiaro di luna, e in questo modo ce li eravamo assicurati. Non appena le nostre accompagnatrici ritornavano dal loro lato della recinzione noi nascondevamo accuratamente il passaggio segreto. Per prevenire sin dal principio eventuali deduzioni o fantasticherie assicuro che non ci fu niente di più che tenersi la mano, chiacchierare e darsi un paio di baci. Erano proprio altri tempi, un altro paese, altre abitudini nonostante la moda appena passata dei figli dei fiori.

I giorni trascorsi serenamente e amorevolmente insieme passarono purtroppo troppo in fretta. Le nostre volontarie avevano svolto i loro compiti socialmente utili e dovevano tornare a casa. Al momento di separarci ci scambiammo con tristezza gli indirizzi (niente numeri di cellulare, indirizzi e-mail o contatti Facebook). A malincuore ma sarebbe stato un addio per sempre, dato che, ad eccezione di una deviazione di un giorno che io, Michl e Jacky facemmo lungo il viaggio di ritorno per raggiungere uno dei paesi dove abitava una delle ragazze, non rivedemmo più nessuna delle nostre conquiste estive.

Oltre a questi tre episodi speciali ce ne furono naturalmente dozzine di altri in queste quattro settimane. Come ad esempio il cameriere asiatico che si divertiva un sacco con noi, un'accesa discussione con un barista che riteneva avessimo bevuto troppo, dei ragazzi italiani che ci scambiarono per americani e non volevano ammettere il contrario, oppure il poliziotto che aveva quasi arrestato uno di noi per esserci imbucati a una festa privata. E come dimenticare i quattro ragazzi italiani che per un po' hanno campeggiato vicino a noi e con i quali abbiamo cucinato spaghetti, bevuto vino rosso e cantato canzoni. Tutte queste situazioni si sono sempre risolte pacificamente, persino le più complicate ed equivocate sono state chiarite a beneficio di ognuno con sincerità, comprensione e un po' di buon senso.

Forse furono la nostra curiosità giovanile insieme alla nostra mancanza di pregiudizi e apertura mentale a renderci così semplice il contatto con gli italiani che ci ospitavano e gli altri stranieri. Forse anche la sincerità e il rispetto con cui ci trattavamo reciprocamente.

Aggiunta:

Quell'estate è stata davvero una delle più intense e interessanti della mia vita. Una settimana dopo il mio ritorno dalla bella Italia sono andato a trovare a Londra, con i miei genitori, mio zio, il fratello minore di mio padre. Dato che già l'anno prima avevo trascorso quattro settimane da lui e avevo girato tutta Londra, ero molto contento di rivederlo. In macchina abbiamo attraversato il Belgio, abbiamo preso il traghetto per superare la Manica e abbiamo poi proseguito verso Londra perdendoci nel caos della metropoli, e alla fine siamo arrivati da qualche parte nella zona del porto.

In effetti era proprio al porto che dovevamo andare, perché ci eravamo dati appuntamento con mio zio davanti a una famosa nave (il Cutty Sark? La HMS Belfast? Non ricordo esattamente). Ma dov'era? Non avevamo mappe o navigatore (allora non esisteva), mio padre mi mandò nella prima osteria del porto a chiedere la strada. Che cosa viene in mente alle persone quando si parla di osterie del porto? Penombra, luoghi impregnati di fumo con tavoli scuri, spartani e unticci, sedie e panche su cui si intrattengono individui loschi, ambigui e furtivi?! Sarei dovuto entrare là dentro a chiedere la strada aspettandomi di trovare uno scenario simile?! Ne ero entusiasta! Ma dovrei imparare qualcosa di più sulle osterie del porto, non solo oggi ma anche per il futuro. Infatti entrai in una stanza luminosa con arredamento principalmente chiaro e qualche inglese dall'aspetto cordiale. Mi diressi verso il primo tavolo, al quale era seduto un uomo. Ancora prima che pronunciassi una parola mi aveva già portato una sedia e mi aveva invitato a sedermi vicino a lui. Io lo ringraziai un po' sorpreso, rifiutai e gli chiesi indicazioni stradali. A quanto pare l'uomo conosceva bene i dintorni, mi descrisse dettagliatamente il percorso e si assicurò con l'oste che le sue indicazioni fossero esatte. Erano assolutamente corrette, come si dimostrò poco dopo. Io ringraziai e salutai con la stessa gentilezza che era stata riservata a me e me ne andai. Nel giro di pochi minuti avevo imparato tre cose: le osterie del porto sono meglio di quanto si dica in giro, gli inglesi sono persone molto disponibili e i pregiudizi rovinano la vita alle persone! I giorni trascorsi a Londra furono come sempre movimentati, intensi e troppo brevi. Ebbi l'occasione di assistere all'incontro dopo molti anni di lontananza tra due fratelli, ignari del fatto che si vedevano per l'ultima volta.



Non solo grazie agli avvenimenti dell'estate del 1978, bensì grazie anche a numerosi incontri con persone provenienti dai luoghi più disparati della terra ho imparato una lezione molto importante: ogni individuo desidera essere percepito e rispettato come essere umano. Indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla fede religiosa, dal colore della pelle, dal ceto sociale, dalla professione, dalla provenienza o dall'orientamento politico, questo riguarda tutti ed è un bisogno universale.

Siamo nati tutti come esseri umani con il diritto di essere rispettati, ma anche con il dovere di rispettare allo stesso modo gli altri.

di AnA (pseudonimo) – Germania

Traduzione in italiano all'interno del progetto PerMondo di traduzione gratuita di siti Internet e documenti per ONG ed ONLUS. Progetto diretto da Mondo Agit. Traduttore: Alessandra Volontè (24, Italia). Revisore: Monica Zanetti (39, Via Vandalino, 110 - 10142 Turin, Italia)